Settembre 1970, un momento dei gravi incidenti che avvennero a Reggio Calabria — Ap

Chiesti 500 arresti a Reggio Calabria
La 'ndrangheta alleata dei fascisti nella rivolta del '70

'Ndrangheta e fascisti alleati nella Rivolta di Reggio Calabria. È il succo della maxi-inchiesta dei magistrati calabresi che hanno ricostruito 25 anni di mafia in Calabria. Rapporti con i politici e la massoneria: presto 500 arresti.

ENRICO FIERRO ALDO VARANO

■ ROMA Cinquecento arresti piccioli e boss di ndrangheta finiranno in manette. Salteranno antiche e radicate protezioni politiche e massoniche.

Trema Reggio per la maxi inchiesta che la Direzione distrettuale antimafia della città ha da dicembre consegnato nelle mani del giudice per le indagini preliminari. Un lavoro enorme: migliaia di pagine che ricostruiscono le guerre di mafia degli ultimi 25 anni, la trasformazione della ndrangheta in santa e in holding del crimine, il ruolo dei boss nella rivolta di Reggio Calabria, gli attentati, le morti e le protezioni che resero possibile la saldatura tra cosche calabresi e destra eversiva. Una bomba a Reggio, sarà come a Palermo quando Giovanni Falcone aprì il maxi processo contro Cosa Nostra. Per questa ragione ieri i magistrati calabresi hanno stigmatizzato la fuga di notizie dei giorni scorsi. «Prendiamo atto della gravissima situazione: non possiamo assolvere con serenità il nostro delicato incarico». Chiedono l'intervento del Consiglio superiore: si sentono «isolati, minacciati, senza mezzi e con pochi uomini a disposizione». Da Palazzo dei Marescialli una promessa: «chiederemo a giudici volontari di trasferirsi in Calabria».

La fuga di notizie ha fatto precipitare la situazione. In un servizio televisivo si parlava di Carmine Dominici, ex appartenente ad Avanguardia Nazionale. Lo si definiva erroneamente un pentito: lo hanno dovuto trasferire di notte in un carcere più protetto. Rischiava la vita.

La «famiglia» più potente

Sono decine i pentiti che parlano dei rapporti tra ndrangheta ed eversione nera a Reggio alla fine degli anni sessanta. Parla Giacomo Lauro, boss di ndrangheta che all'epoca dei Boia chi molla aveva vent'anni e trascorsi di sinistra. Vecchi boss come Antonio Macrì e Domenico Tripodo, racconta il pentito, erano contrari «a questo discorso». D'accordo erano invece i De Stefano, quella che sarebbe diventata la più potente «famiglia» reggina. Paolo si incontrava con Stefano Delle Chiaie, *er caccola*, e stabilì subito contatti con gli strateghi dei moti reggini. Un altro pentito, Filippo Barreca, racconta di un incontro tra il principe nero Junio Valerio Borghese e il boss De Stefano. Parlano ancora le gole profonde della ndrangheta della strana coincidenza tra un comizio del principe Borghese a Reggio e un summit mafioso. È il 25 ottobre del 1969. Junio Valerio parla a Reggio. Un comizio che la questura, diretta allora dal questore Santillo, non vuole. Borghese parla comunque. Ci furono scontri e feriti e il giorno dopo i capi della ndrangheta reggina si incontrano a Montalto. Qui fu decisa l'adesione della mafia calabrese alla rivolta.

Nell'inchiesta emerge anche l'inquietante storia di una strage dimenticata, una «non strage»: quella della Freccia del Sud, 6 morti e 72 feriti. All'epoca la polizia parlò troppo frettolosamente di incidente ferroviario, mentre i periti incaricati dal tribunale scrissero che «la causa dell'attentato è lo scoppio di una carica esplosiva posta nei pressi del binario». Nessuno li ascoltò: ndrangheta e fascisti erano ben protetti. Oggi parlano i pentiti. Giacomo Lauro, che si autoaccusa di aver fornito l'esplosivo, fa i nomi degli attentatori: Vito Silverini e Vincenzo Caracciolo. Del treno parla anche Dominici e conferma che non si trattò di incidente ma di attentato riconducibile all'ambiente dei Boia chi molla». Chi fornì l'esplosivo? Dominici e Lauro sono concordi nel dire che la gelignite fu rubata nella cava di un ingegnere che successivamente fu fatto saltare in aria con la sua automobile. Chi diede quell'ordine di morte? Lauro non ha dubbi: la direzione strategica della rivolta. E i misteri non finiscono qui. Forse si sapranno altre verità sulla morte del giudice Vittorio Occorsio, ucciso il 10 luglio del '76. Il giudice fu eliminato perché stava indagando su uno strano giro di sequestri di persona dietro i quali c'erano uomini della ndrangheta ed esponenti dei servizi segreti deviati.

«Boia chi molla»

L'alleanza consolidatasi con gli esperimenti eversivi connessi al movimento del «Boia chi molla» avrebbe poi trovato una struttura organizzativa per consentire un collegamento organico tra cosche e massoneria deviata. A partire dal 1970 i capi dei clan della ndrangheta sarebbero stati autorizzati dalle rispettive famiglie al doppio giuramento: da qui la possibilità di inserirsi senza difficoltà nelle logge giurando fedeltà alla massoneria oltre che alla ndrangheta. Solo i «santisti», una carica particolarmente prestigiosa all'interno della ndrangheta, avrebbero avuto questa specie di dispensa. Nelle logge si sarebbero quindi creati dei nuclei supersegreti di Santisti e Venerabili deviati che avrebbero organicamente contrattato con i potenti della politica la gestione di grandi affari e anche l'inserimento della ndrangheta reggina nelle più inquietanti vicende nazionali. Si capirebbe ora perché tutti gli esperti hanno rilevato una crescita impetuosa del potere delle cosche a partire dai fatti di Reggio in avanti.

«Sconfiggere Occhetto»

L'esasperazione dei reggini e la loro giusta rivolta, causata da decenni di ingiustizie e emarginazioni della città da qualsiasi circuito economico di sviluppo sociale e culturale, sarebbe stata strumentalizzata da politici e mafiosi per accrescere la morsa del potere sulla città.

Quali politici? Di nomi non ne circolano ma si parla con molta insistenza di ex parlamentari e di parlamentari attuali, boss del potere della prima repubblica e di quelli della seconda. Una indiscrezione racconta anche di intercettazioni ambientali dentro le celle dei mafiosi nel carcere di Reggio pochi giorni prima del 27 marzo: univoca l'indicazione «sconfiggere Occhetto».

Una conferma indiretta ma ufficiale sull'esistenza di un denso rapporto tra ndrangheta e pezzi importanti del potere è venuta dall'udienza di martedì dal processo che si sta svolgendo a Palmi. Lì il colonnello Angiolo Pellegrini ha testimoniato: «Ritengo ci sia da aver paura della ndrangheta e dei suoi rapporti con pezzi deviati delle istituzioni e della massoneria. I collaboratori dal canto loro hanno parlato di tante altre cose oggetto di ben due volumi di informativa attualmente al vaglio della magistratura e denominata proprio "istituzioni deviate" in cui si parla della massoneria coperta».

Insomma indagando su cosche, omicidi e guerre di ndrangheta magistrati e investigatori avrebbero accertato complicità e collegamenti risalendo indietro nel tempo di quasi venticinque anni. Un quarto di secolo nel reggino gestito insieme da mafia e potenti.

Fu accusato e assolto per il delitto Montalto: ucciso dalla mafia

RUGGERO FARKAS

■ TRAPANI La maledizione che non perdona, al contrario di una giustizia che quando non ha prove deve assolvere, ha aspettato un po' di più ma alla fine ha colpito anche Ambrogio Farina, l'ultimo degli accusati e degli scagionati per l'omicidio del sostituto procuratore trapanese Giangiacomo Ciaccio Montalto. Mancava solo lui all'appello dell'anatema di morte da quel 25 gennaio 1983 quando a Valderice una mitraglietta e due pistole massacrarono il magistrato. Come una vendetta a scoppio ritardato ieri i proiettili di due pistole e il piombo della lupara sparati da altri killer mafiosi hanno regolato i conti sulla strada che da Castellammare del Golfo porta a Calatafimi.

L'assoluzione

Nulla da aggiungere alla dinamica di questa nuova morte di mafia perché i carabinieri hanno trovato solo un uomo morto dentro la propria motoape e dalla carta d'identità macchiata di sangue hanno subito capito che l'omicidio di Ambrogio Farina andava studiato nelle carte d'archivio, perché quell'uomo che era un pezzo di mafia siciliana, anche se per mafia non era mai stato condannato, il proprio destino lo aveva scritto tanti anni fa e a nulla era valsa la sua rinascita come lui stesso aveva detto il 31 novembre 1992 quando la corte d'Assise d'Appello lo assolse dall'accusa di essere un killer.

Ma la maledizione mafiosa non ha preso in considerazione il battesimo liberatorio della Giustizia e ha colpito ancora. Ha colpito l'ultimo degli accusati, il superstite dei condannati all'ergastolo e alla fine assolti per sempre per l'omicidio del magistrato. Le indagini bocciate dalla Corte d'Assise d'Appello e dalla Cassazione avevano dipinto questo scenario: a Trapani Ciaccio Montalto faceva come mai nessuno prima il proprio dovere. E di questo la mafia trapanese si era accorta. E così i boss Antonio «Totò» e Calogero Minore – assolto in primo grado – avevano ordinato il delitto ad un drappello di killer alcuni arrivati dall'America: Cosimo Ambrogio Farina, proprietario del Delfino e del San Remo, ristoranti-pizzerie, e di un bar a Brooklyn, del negozio di piastrelle European ceramic, suo figlio Salvatore – assolto in primo grado –, Calogero Di Maria, socio di Ambrogio nella gestione dell'Extrabar di Brooklyn, e poi anche Natale Evola, pastore, che avrebbe sparato con la sua Luger 38. Innocenti per i giudici e colpevoli per gli investigatori e i pm che ne chiesero la condanna questi uomini hanno subito tutti la maledizione di Valderice.

La mattanza

Antonio Minore è scomparso da anni. Ucciso, dicono i carabinieri, e morto anche secondo i familiari che hanno ottenuto la sentenza di morte presunta. Calogero Di Maria venne ucciso nel suo Extrabar quattro giorni dopo aver lasciato la Sicilia. Natale Evola la notte del 27 marzo 1990 fu ucciso con tre colpi di pistola alla testa. E lo stesso giorno venne assassinato, incaprettato nel bagagliaio della propria auto e bruciato, suo fratello Giuseppe, uno dei corruttori del giudice Antonio Costa, il magistrato che chiudeva gli occhi e allungava le mani quando un mafioso gli passava davanti.

Ieri è toccato ad Ambrogio Farina cadere nell'lunga scia della maledizione che cominciò da quella sera in via Antonio Carollo quando tre killer ancora senza nome assassinarono il magistrato Giangiacomo Ciaccio Montalto.

Il cardinale testimone al processo per il lancio di massi sull'Autobrennero che uccise una ragazza

Tonini: «Assassini coi sassi, ma ora pentiti»

«Monica, sono sicuro ci ha perdonati. Quando uscirò di qui porterò un mazzo di fiori sulla sua tomba», scrive uno dei tre ragazzi veronesi che hanno ucciso Monica Zanotti gettando un masso in autostrada. Ieri è iniziato il processo. I tre si sono rifiutati di rispondere. In compenso è stato ammesso un teste a difesa d'eccezione: il cardinale di Ravenna Ersilio Tonini, col quale i giovani killer intrattengono una corrispondenza dal carcere.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VERONA Che, senza precedente, ... [illegible] anche Ersilio Tonini ... cardinale di ... da bambino ... banda di lanciatori di sassi. Non sulle autostrade ... [illegible]

... [illegible]

... [illegible]

«Il male compiuto»

Don Ersilio, come vuol essere chiamato il cardinale, porta le lettere e le riassume alla corte ... Marco Moschini, il lanciatore del masso: «Gli pare assurdo spendere buona parte della sua vita in carcere. Guarda a se stesso, comunque riconosce questa: l'espressione più forte, il male compiuto».

Le altre sono di Garbin: «Provo un rimorso potente», «ho tradito anche la mia famiglia». Garbin scrive la frase che più ha colpito il cardinale: «La forza mi viene anche da Monica, sono sicuro che avrà capito che non volevamo uccider... che ci avrà perdonato. Quando potrò uscire di qui le porterò un mazzo di fiori sulla tomba».

Don Ersilio chiude la deposizione andando a stringere la mano a Moschini, Garbin e a Davide Lingebonii, il terzo imputato. ... [illegible]

... [illegible]

Ma insomma i tre, secondo il cardinale, sono o non sono pentiti? «Sentono forte il rimorso. Temono l'incomprensione della gente. Il carcere li ha aiutati a riflettere», spiega ai giornalisti ... Commento ... di Luca Zanotti ... era sotto giuramento.

Pentiti o no, Moschini, Garbin e Lingebonii ... non aprono bocca ... Non mi sottopongo ... è la formula che ... [illegible]

Duecento milioni

Probabilmente non vogliono rischiare brutte figure, suscitare cattive impressioni. Hanno offerto un risarcimento: 200 milioni ai parenti della vittima ... [illegible] ... Monica Zanotti ... [illegible]

... [illegible]

Violenza sessuale a Catania
La picchia e vuole stuprarla Viene ucciso da un poliziotto cognato della vittima

■ CATANIA Un pregiudicato di 24 anni, Carlo Umberto Torrisi, è stato ucciso ieri sera poco dopo le venti e trenta da un colpo di pistola sparato da un poliziotto. La vittima era stata colta dall'agente mentre tentava di violentare la cognata dopo averla bloccata all'interno del garage della sua casa di San Gregorio, sulle colline a nord di Catania.

La vittima del tentativo di stupro, Patrizia Villa, stava rientrando a casa. Carlo Torrisi la aspettava a bordo della sua Ford nei pressi dell'ingresso del complesso Golden Park. Quando la ragazza è entrata dentro il giardino condominiale il giovane l'ha seguita. Patrizia Villa ha aperto con tranquillità la saracinesca del suo garage e stava per rientrare in auto quando si è sentita improvvisamente afferrare per le spalle e spingere violentemente all'interno del box.

... [illegible] ... Torrisi ... ragazza.

In quel momento ... Francesco Di Maria, il cognato della giovane ... [illegible]

... [illegible] ... Di Maria ... Torrisi ... [illegible]